

DINO COLTRO

Tradizioni del mondo contadino



DINO COLTRO*

Tradizioni del mondo contadino

In genere quando si parla di cultura, si fa riferimento alla cultura scritta, dei libri che certamente però non apparteneva all'antica tradizione veneta. Infatti, la cultura di cui si parla è orale, tramandata, attraverso la memoria, da una generazione all'altra: le generazioni si tenevano per mano e consegnavano da una all'altra i valori che guidavano la loro vita. Si tende, di regola, a esemplificare questo tipo di cultura mettendone in evidenza l'aspetto materiale (cioè gli oggetti prodotti) oppure a parlare di una cultura profondamente religiosa, mentre sappiamo che nel mondo contadino e popolare, il senso religioso e del sacro è insito nel contatto stesso con la natura dell'ambiente in cui si vive.

La società contadina è cambiata, le trasformazioni degli ultimi cinquant'anni hanno impresso, al mondo di ieri, una svolta epocale.

Oggi è ancora possibile l'ascolto di testimonianze autentiche della cultura contadina e i mezzi moderni di registrazione consentono di riscoprire aspetti e motivi finora documentati parzialmente o svisati nel loro significato più profondo; inoltre, permettono di completare o, più concretamente, di continuare una ricerca e un

* Libera riduzione da *La cultura della nostra terra*, Rezzara, Vicenza.

discorso che sembravano finiti e invece non lo sono. L'oralità, accanto all'autorità della scrittura e dell'immagine, riacquista una dimensione e un valore che se sono diversi da ieri, non per questo risultano meno interessanti.

Per queste ragioni, ritornare a considerare l'organizzazione del tempo, del lavoro, delle feste; della vita degli uomini e delle bestie, sotto la dettatura di una testimonianza ancora viva, può dare risultati, se non nuovi, parzialmente diversi; soprattutto, consente di superare i limiti di una eccessiva frammentazione, legata alla interpretazione semplicemente calendariale delle tradizioni, dei riti e delle feste.

Memoria generazionale

Gli anziani diventano dei “libri viventi”, capaci di ricordare proverbi, modi di dire, cante e fiabe in modo prodigioso. Infatti la “memoria” fisica, per così dire, viene, nel sistema della cultura orale, continuamente stimolata ad apprendere e a ricordare, al fine non solo di conoscere e sapere, ma anche di “tramandare”. Il padre “insegna” ai figli e consegna loro non soltanto la *roba*, ma anche la “sapienza della vita e del lavoro”, secondo il proverbio, “*beato chi g’ha imparà a laorare da so pare*”, fortunato chi apprende il lavoro dal padre, così come non sbaglia mai chi non abbandona “la vecia strada par quella nova”. Le “novità” per una società che basa cultura ed economia sull’esperienza, sono sempre pericolose.

Il primo concetto di questa “concezione” è il “tempo”, considerato come forza legata alla natura che può assicurare o condizionare la vita dell’uomo e degli animali, la sicurezza dei prodotti, la garanzia del ripetersi del ciclo

vegetativo. Il “lunario” diventa il codice interpretativo dei fenomeni atmosferici e nasce dalle continue osservazioni del ciclo stagionale, ma anche dalla fede religiosa.

Santi e fasi lunari governano i giorni e i mesi, determinano gli aspetti dipendenti dall’agricoltura, “*ne i campi la luna la g’ha la so potestà*”, il suo influsso preciso: “*somenare ’l fromènto in luna che crèsse, te gavarè piassè paia che gran*”, seminato in luna crescente, il frumento darà più paglia che grano. “*Bruscàre in luna sbaglià, la vègna fa piassè fòia che ua*”, potando nel momento sbagliato, si provoca nella vite un eccesso di vegetazione fogliare a scapito del prodotto.

“*Quando se vèrde i òvi in luna che cala, i ponzini iè senza forza*”, se le uova si schiudono in luna calante, i pulcini non stanno sulle zampe, pigolano continuamente e spesso muoiono. Una gestazione iniziata in luna crescente, arriva al parto in anticipo; in luna calante, in ritardo: *Cossità par le bestie, come par i cristiani*, un’unica legge naturale governa il mondo.

Durante l’anno, le feste e i riti agrari propiziavano il “buon tempo”: tridui, preghiere e “rogazioni” aiutavano l’uomo a vincere la paura del futuro, la minaccia della fame e delle malattie. I falò dell’Epifania, i *brugnei* i “pan e vin”, facevano parte dei riti di propiziazione dei primi dell’anno (*miserere mei, Domine*) e la Chiesa ne aveva dato, oltre la dimensione umana e religiosa, un valore ultraterreno. Tutto questo, garantiva il contadino, gli dava sicurezza per sé, la famiglia, “i campi e le bestie”, prodotti e animali.

Poesia e canto

Io vorrei riempire il termine cultura con alcune considerazioni che di solito si fanno riguardo alla cultura

scritta. La nostra cultura – oltre ad insegnarci a stare al mondo, a lavorare, a pregare — ci insegna anche a fare poesia, a cantare, a narrare; ci offre anche un'interpretazione della vita e del lavoro, che può essere considerata una scienza empirica. Si tratta dunque di una cultura che può stare a confronto con qualsiasi altra, in particolare con quella scritta che fino a ieri era considerata, esclusivamente, cultura. Gli appartenenti alla nostra gente contadina invece erano considerati analfabeti, ma non per questo erano ignoranti, in quanto avevano una loro cultura. Non costituiscono forse esempio di poesia le ninna-nanne che cantavano le nostre mamme per addormentare il bambino? O le storie che cantava la nostra gente, rievocando figure epiche, raccontando episodi di provenienza sconosciuta, scaturiti dalla creatività di qualcuno che aveva affidato alla memoria della nostra gente questa espressione altamente poetica? Come pure è poesia il canto lirico, il canto d'amore, e il canto politico e sociale di protesta (cfr. canti contro l'Austria ai tempi di Venezia). Questa è creatività della nostra gente, è una poesia autonoma cioè che nasce dall'animo, dal cuore della gente, dalla forza creativa del dialetto che è la lingua della nostra gente. Gente diversa dagli altri perché mangiava diversamente, si vestiva diversamente, viveva diversamente, aveva una concezione della vita diversa.

Questa è la poesia, il canto, l'animo della nostra gente, che riempie il termine cultura, che quindi non è solo un fatto materiale o religioso ma anche un fatto altamente creativo. Noi non sappiamo chi per primo ha cantato una canzone o ha composto una melodia: esse sono anonime, affidate al popolo, alla memoria collettiva, ma non per questo prive di creatività, immaginazione, bellezza e armonia.

Narrativa contadina

Oltre alla poesia, c'è la narrativa contadina: le “fole” cioè le storie che all'inizio raccontava la nonna davanti al focolare, poi nei filò e nella stalla i famosi “canta storie” dalla memoria formidabile, poiché ricordavano un ‘infinità di intrecci e sapevano raccontarli con un tono epico che solo loro riuscivano ad ottenere: questa narrativa che commuoveva i bambini, ma faceva restare a bocca aperta i grandi che stavano, attorno alla luce del filò, serate intere ad ascoltare la storia della ragazza dalle mani mozze o del maniscalco di Gerusalemme o di un albero misterioso il cui ramo – se colto al battere della mezzanotte – avrebbe dato una potenza magica; questa narrativa che ha radici profonde nella storia antica e medievale; che partiva da delle intuizioni, da una narrazione semplice come la filastrocca. Se voi leggete i libri in cui sono raccolte le poesie popolari e contadine, la filastrocca è sempre messa alla fine, quasi non contasse nulla. Invece, a mio avviso, essa è il germe, la radice di tutta la narrativa e la poesia contadina e popolare.

Scienza dell'esperienza

Ritengo importante ricordare alcune considerazioni su quella che io definisco la scienza della nostra gente, cioè la scienza dell'osservazione, dell'esperienza. L'esperienza, attraverso l'osservazione, diventava la scienza di ogni giorno; veniva raggruppata ed espressa nei proverbi, a loro volta raccolti e mantenuti vivi dalla memoria del lunario.

Il lunario “scritto” raccoglieva le indicazioni sulle fasi lunari, la registrazione delle feste religiose, delle sagre e

dei mercati. Questi “fogli illustrati” per il popolo assumevano specifiche caratteristiche in base alla zona in cui venivano prodotti, diventando uno strumento tradizionale di conoscenza e informazione molto diffuso, tanto da conquistare anche i contadini più isolati.

Tuttavia il lunario “orale” fatto di comportamenti vivi, da avvenimenti espressi in ritualità scandite dalle cadenze stagionali, restava la forma più diffusa tra i contadini. Il patrimonio culturale formato da tempo, lavoro e feste intrecciate tra loro veniva tramandato attraverso proverbi, usanze e costumi, nei quali si possono trovare le previsioni del tempo, l’interpretazione del futuro, precise indicazioni metereologiche, unite al ripetersi di epidemie e catastrofi naturali. La visione dello svolgersi della storia che ne scaturiva era unitaria ed originale; la memoria generazionale elaborata sui principi della concezione del mondo, propria della cultura contadina, veniva riproposta ad ogni generazione.

All’interno pertanto di questa concezione di vita e, allo stesso tempo, concezione astronomica e del tempo, esistono interpretazioni e suddivisioni temporali del tutto peculiari. Ad esempio, la nostra gente non scandiva il tempo in mesi ma in *quarantè* e – all’interno delle *quarantè* – in seni. Nel lunario orale, cui si faceva riferimento un tempo per regolare la vita, questo periodo è definito “moeste de S. Giorgio”: S. Giorgio è la figura che rappresenta la fecondità, la primavera, la stagione che si apre subito dopo la Pasqua. Ci si ricollegava al Santo in quanto aiutava a ricordare e rappresentava il fondamento di quella religiosità che legava i nostri bisogni a quelli dei santi (in fondo anche la Chiesa ci aveva insegnato che esistono i santi ausiliatori).

Molti aspetti di questo almanacco orale non sono mai stati trascritti e anche quando sono stati registrati mancano del legame con la logica contadina che li ha creati.

Infatti, il criterio di successione del lunario “orale” non sono le feste, le ricorrenze religiose o le sagre, ma il diverso tipo di lavoro che impegnava il contadino durante l’anno e che da carattere e fisionomia alla stagione, in modo più concreto della stessa meteorologia.

Il riferimento proverbiale codifica l’esperienza agraria accumulata nei secoli e l’osservazione lunare contingente, in modo inconfutabile.

Per le semine del frumento, par le somene, la pratica agraria fa riferimento a San Domino, a San Luca e soprattutto, ai Santi, un periodo abbastanza lungo. Dal confronto tra le scadenze e le fasi lunari, si evince una stretta corrispondenza tra i santi indicati e la luna piena o i primi quattro o cinque giorni dall’ultimo quarto, ritenuti dalla pratica agraria contadina di un tempo, i periodi favorevoli alla crescita dei cereali. Per esserne certi, basta ricordare che *somenare el fromento in luna che cresse, se gavarà piassè paia che gran*, seminare in luna crescente, si otterrà uno scarso prodotto di grano.

Nella letteratura proverbiale esiste il detto che possiamo definire “positivo”, in quanto indica le regole e i comportamenti della vita e del lavoro, spesso rafforzato da un detto in “negativo” che esplicita i danni provocati da una eventuale trascuratezza della norma “positiva”. Nella trascrizione, l’espressione orale perde la “dimensione” umana e il valore di esperienza che, invece, si coglie nel discorso vivo di chi queste “norme” le ha vissute, provandone e riprovandone la validità. Più che la rigidità di una legge, nella parola si esprime la forza stessa della vita e della natura; si coglie il profondo legame esistente tra uomo e “roba”, che infonde qualità e valore anche alle cose più povere e trascurabili.

Pertanto l’interpretazione, data dal lunario, si traduceva poi in legge agronomica: se il tempo osservato corrisponde a quanto indicato dal proverbio (la ripeti-

zione del proverbio deve essere inserita nel contesto di un'osservazione metereologica, altrimenti esso non conta niente), se quindi noi inseriamo i proverbi all'interno dell'osservazione continua delle fasi lunari, allora viene in evidenza la scienza, la metereologia.

Propongo un altro esempio per illustrare il concetto. Da alcune parti si dice: "A San Sebastiano la viola in mano"; da altre invece: "A San Sebastiano lo scaldaletto in mano". Oltre al fatto che bisogna vedere dove nasce il proverbio (in montagna assume fisionomia diversa che in pianura), esso cambia anche a seconda dell'interpretazione della luna (la Pasqua cade dopo il plenilunio della luna di marzo, cioè in date diverse ogni anno) per cui risulta molto logico: se la luna è giusta si può raccogliere qualche viola, se la luna è sbagliata c'è ancora bisogno dello scaldaletto.

Ciò significa che tale "scienza empirica", di cui vi ho offerto l'esempio più banale, quello del tempo, bisogna saperla interpretare. Se poi ad essa uniamo tutto quel grande patrimonio di proverbi che insegnano al contadino quando potare, quando seminare, quando tagliare, ecc., otteniamo una cultura sbalorditiva, non solo per i principi generali su cui essa si basa ma anche per le specifiche conoscenze che vi ritroviamo. Cultura testimoniata da questo passaggio veneto che i colti ammirano nei dipinti dei nostri grandi pittori, creato dal contadino che vangava dalla mattina alla sera per procurarsi il pane ma anche per dar vita alla bellezza dello spirito: una bellezza faticosa ma naturale.

Cultura della parola

La nostra cultura, sebbene per certi aspetti esteriori si stia spegnendo, è invece ancora viva a livello di rap-

porti familiari e di amicizia. Il problema è che spesso ci si vergogna di esprimerla, di fronte alla “sapienza” delle giovani generazioni; infatti di fronte al televisore, le nostre conoscenze molte volte tacciono magari a causa di quella prudenza che ci ha insegnato la nostra stessa cultura. Noi veneti infatti siamo prudenti e talora, di fronte ad altri che si danno un gran daffare, tacciamo. È necessario al contrario prendere coscienza dell’importanza della nostra tradizione. Se noi riusciamo a far riscoprire il senso e il valore della parola – perché cultura della nostra terra significa cultura della parola –, della poesia, della narrativa, allora questa cultura non sarà solo ricordata, ma sarà una realtà viva in quanto appartenente allo spirito. Dobbiamo dunque far conquistare la nostra cultura dallo spirito della gente: ciò non significa pretendere che tutti ritornino a lavorare la terra come una volta, ma che tali conoscenze si diffondano attraverso la parola. Non la parola della televisione e del giornale, ma la parola contadina che si incarna nelle cose con una sua storia. È un problema che si apre, è la cultura che pone i problemi.